

M. VELADIANO,
**PAROLE
PER GIORNI
DI PACE,**
Edizioni
Messaggero,
Padova 2023,
pp. 224, € 20,00.



È successo di tutto. Forse lo si può dire sempre, di ogni tempo che la Terra ha conosciuto, ma di sicuro lo stiamo dicendo di questi anni appena trascorsi. Una pandemia ha sigillato il mondo, fermato la corsa, ha squadrato l'umana fragilità, gonfiato la paura. Poi una guerra impensata, nel cuore della civiltà che l'aveva solennemente ripudiata con principi quasi universalmente condivisi.

È un tempo in cui abbiamo dovuto trovare energie nuove e riscoprire un pensiero resistente, una fede messa alla prova. Ci siamo scoperti capaci di grandissime cose, di condizioni, di servizio.

Questi brevi scritti sono precisi ostinati tentativi di non perdere niente di quello che può aiutarci a essere persone amabili, capaci di pensieri e parole di vita.

Sono stati ospitati dal *Messaggero di sant'Antonio*, il mensile dei francescani della basilica antoniana di Padova, in una rubrica che si chiama «BENE-DIRE», ovvero dire parole di bene, sempre, parole che lascino a chi legge il desiderio di non ferire, di viaggiare leggero per il mondo, di lasciare impronte di pace (...)

Circondati. Capita di sentirsi circondati e non è un bel sentire. Ci sono le persone che si agitano a esserci nemici anche se noi proprio no, e facciamo di tutto per non. Non raccogliere le provocazioni, non protestare per i tappeti sbattuti sui nostri fiori, i tacchi picchiettati senza decenza al piano di sopra, la strada tagliata per un'urgenza sfrontata, i giudizi sciatti lanciati via *social*, le decisioni prese sulle nostre teste e noi eravamo lì tutti i giorni e ci si poteva parlare.

Poi ci sono le attese del mondo. Una madre è presente e pulisce e lavora e ascolta i figli e non lascia cadere la complicità e coltiva la propria intelligenza, ma non troppo, e anche fa rete, custodisce le relazioni familiari ovvero organizza con discrezione e senza farli pesare pranzi e cene. E un buon padre è presente, lavora, anche pulisce perché i tempi sono cambiati, e ascolta i figli e poi e poi.

Poi c'è il mondo che così com'è pretende adempimenti, scadenze, presenze, appuntamenti, occhi bassi e sempre avanti. Mille fili ci legano ogni ora del giorno e non c'è riposo.

Così va la vita. Si dice. E la prigionia del pensiero circondato, circoscritto, ha una sua

forza rassicurante. Non siamo noi a dissipare il mondo. È il mondo che ci dissipa di incombenze ormai tutte obbligatorie, ostili o almeno di sicuro indifferenti al nostro bisogno di star bene.

Negli ultimi giorni del 1944 il teologo luterano Dietrich Bonhoeffer si trova rinchiuso nel carcere berlinese di Tegel. È sospettato d'attività antinazista. Di sicuro, nei modi in cui ha potuto farlo, ha predicato limpida-mente contro il nazismo. Ha anche protetto perseguitati e cospiratori. L'attentato a Hitler del luglio 1944 è fallito e sa che i suoi giorni sono contati. Lontano ha amici, una fidanzata, i parenti che, come possono, gli fanno sentire di non essere solo. Ma intorno ha soprattutto molti nemici. La sua stessa Chiesa non lo segue (...)

È circondato. E Bonhoeffer scrive una poesia. Porta l'intestazione *Capodanno 1945*: «Circondato fedelmente e tacitamente da potenze benigne, / meravigliosamente protetto e consolato, / voglio questo giorno vivere con voi, / e con voi entrare nel nuovo anno».

Alza gli occhi e vede. Bellissimo vedersi circondato sì, ma da «potenze benigne». C'è anche il resto, c'è la «sofferenza», lo scrive due strofe sotto, c'è il peso dei «brutti giorni». Ma non siamo soli. Anzi, siamo proprio circondati da queste presenze che sono «il suono pieno del mondo (...) l'alto canto di lode» di tutti i suoi figli. È la comunione di tutti gli uomini di buona volontà, niente viene disperso, non siamo mai soli, possiamo avere la forza che non abbiamo perché altri sono con noi, la rendono a noi disponibile. È il mistero della comunione dei santi che ci rende salvatori gli uni degli altri (...)

È il mistero laico di un reciproco bene-dire. Ognuno di noi può. Può alzare gli occhi e scoprirsi circondato dalle potenze benigne di chi, facendo il bene, ci mette nelle condizioni di farlo anche noi. Rompere l'incantamento perverso del «niente mai cambierà». I credenti sanno che il mondo è affidato, e anche le nostre azioni sono affidate, e che l'efficacia è, come dire, garantita anche se non vediamo oggi o domani l'effetto di quel che facciamo.

Ma ognuno di noi può accorgersi di non essere solo e di viaggiare circondato da potenze benigne, dall'amore di chi ci ha accompagnato, o preceduto, genitori, amici, affetti, perfetti sconosciuti (...), il mistero bellissimo di un amore che non finisce, non fa il conto del dare, non chiede documenti e appartenenze, non ha confini, si regala, è presente, diventa forza, compagnia, consolazione, incanto di una capacità di vivere, meglio, insieme.

Mariapia Veladiano*

* Il testo qui pubblicato è tratto dalla Premessa e dal 1° capitolo del volume. Ringraziamo l'autrice e l'editore per la gentile concessione.

L. VANTINI,
L. CASTIGLIONI,
L. POCHER,
**«SMASCHILIZZARE
LA CHIESA?»**
*Confronto critico
sui «principi»
di H.U. von
Balthasar,*
Paoline, Milano 2024,
pp. 96, € 11,00.



Il libro, uscito alla fine di gennaio, ha suscitato una significativa attenzione, rivolta soprattutto a ciò che ne ha motivato la pubblicazione: il colloquio, tenutosi a dicembre, delle autrici e dell'autore con il Consiglio dei cardinali alla presenza di papa Francesco, che aveva chiesto di presentare un «percorso di riflessione sulla presenza e sul ruolo delle donne nella vita della Chiesa» a partire dal principio mariano-petrino elaborato da von Balthasar.

Il volume raccoglie i tre interventi portati in quell'alto consesso, dai quali possiamo estrarre un'intenzione comune: la necessità, come precisa Lucia Vantini, di dismettere una volta per tutte la pratica del *sorvolo*, cioè la tendenza radicata a *sorvolare* sulle «cattive sintesi», sul «falso universale» che vorrebbe tenerci tutte e tutti dentro, come quando si dice *fratelli* ma s'intende anche *sorelle*.

Il principio mariano-petrino ha molto a che fare con il *sorvolo* in quanto gli imprime una *vogue* mistica che rischia di potenziarlo; giustamente viene sottoposto a critica non tanto rispetto alla (grande) opera teologica di von Balthasar, ma per ciò che ha rappresentato come nucleo ispiratore del magistero degli ultimi pontificati, che lo ha irrigidito in una formula duale tanto promettente nella sua portata semplificatoria quanto fragile e «inabile» per *nominare* e comprendere le differenze.

Tutti i contributi, da diverse angolazioni, segnalano la criticità del principio e l'ancora più problematica «storia degli effetti». Linda Pocher parte dalla relazione della I sessione del Sinodo, dove trova lo stimolo per «superare la strettoia balthasariana» e offrire la sua riflessione sul ruolo profetico e mistagogico di Maria e delle altre donne che seguono Gesù, così come ci viene narrato nei Vangeli di Luca e Giovanni.

Luca Castiglioni propone un'interessante riflessione sulla maschilità evangelica di Gesù segnalando il rischio in cui incorre von Balthasar laddove, nella sottolineatura della recettività responsoriale come elemento qualificante dell'identità credente, sovrappone il «credente-femminile» al creaturale configurandone l'essenza come «risposta» data all'uomo (cioè al credente-maschio) il quale sarebbe la parola-prima che la suscita.

Un'ermeneutica meno pre-giudicata restituisce, invece, la figura di Maria e il suo cammino credente come valido per ogni discepolo e non solo per le donne, né per loro specialmente; dall'altra parte Pietro è ogni discepolo e discepola che riceve e assume da Gesù un incarico a favore del suo gregge.

A dispetto, infatti, della promessa veicolata dalla sua apparente chiarezza, il principio mariano-petrino avvalorava una visione dualistica della differenza sessuale configurando una «ben strana cornice» in cui l'elemento affettivo-carismatico, sussunto nel principio mariano, formerebbe il polo soggettivo, mentre il carattere ministeriale-istituzionale, proprio del principio petrino, si stabilirebbe come polo oggettivo.

Occorre dire che viene riconosciuta la grandezza di von Balthasar e il fatto che la sua elaborazione non presenti affatto quella formulazione rigidamente duale; egli ha in mente una Chiesa fondata sulla pericorese trinitaria e la disegna (anche) come una *costellazione* di figure intorno al Risorto, rispetto alle quali estrae dalla Scrittura un principio che ne connota l'identità e la missione: principio petrino, giovanneo, paolino, giacomeo, mariano e così via.

Castiglioni si sofferma sul principio giovanneo che fa riferimento al discepolo amato che esiste e sussiste unicamente per la sua relazione con Gesù, da lui è amato e lo riamava e in esso identità e funzione coincidono.

Pocher offre una sintesi della costellazione dei rapporti Gesù-donne-discepole/discepoli in Luca e Giovanni, segnalando le significative differenze: una divisione sostanziale di ambiti e competenze in base al genere per la comunità lucana dove, sì, le donne possono essere mistagoghe e missionarie, ma solo per le altre donne; una testimonianza più condivisa, meno gravata dal peso della differenza di genere per le comunità giovannee che, non senza tensioni, cercano di vivere e annunciare insieme, uomini e donne, la fede in Gesù Cristo.

È alla forza profetica di Paolo che Vantini si richiama perché la differenza sessuale sia resa libera di significare senza che venga racchiusa in formule gerarchiche anti-evangeliche. Nell'unità che si genera in Cristo la differenza è rilanciata – «non c'è maschio e femmina» – e l'Apostolo sembra invitare a non accorparsi in una sintesi indebita, stabilita sul più forte, le vite delle donne e degli uomini. *Nominare* le differenze vuol dire sostenere sulle sofferenze e dare voce alle *insofferenze*, qui intese come energia per aprire un orizzonte nuovo nel quale ospitare la critica dell'ingiustizia e «la profezia fedele a un mondo di differenze già raggiunto dalla grazia».

Bianca Maggi

J. GROSJEAN,
IL MESSIA,
Qiqajon,
Comunità di Bose –
Magnano (BI) 2024,
pp. 87, € 10,00.



Nel racconto *Pierre Menard, autore de «Chisciotte»*, lo scrittore Jorge Luis Borges ci offre una sorta di parabola radicale sul significato da dare al fenomeno della «riscrittura». Se è fuor di dubbio che Miguel de Cervantes sia stato l'autore di *Don Chisciotte della Manca*, considerato da molti il primo romanzo moderno, possiamo però interrogarci su chi sia per questo testo chi lo legge. Borges inventa perciò il personaggio di Pierre Menard, che non voleva «scrivere un altro *Chisciotte*, ma il *Chisciotte*», cioè «produrre delle pagine che coincidessero – parola per parola e linea per linea – con quelle di Miguel de Cervantes».

Il compito impossibile che si prefigge Pierre Menard serve insomma allo scrittore argentino per riflettere sulla questione della recezione di un'opera da parte del lettore e in particolare sul gioco ermeneutico che si può instaurare tra lettura e riscrittura. La lettura, ci ricorda infatti Borges, è, a suo modo, una forma di riscrittura. Riscrittura innanzitutto di chi legge, che esce trasformato dall'incontro con il testo. Ma anche riscrittura di ciò che viene letto, perché via via che ce ne appropriamo, come diceva san Gregorio Magno, il testo – e persino il testo sacro – cresce con il suo lettore: *Scriptura cum legente crescit*. L'elemento chiave della riscrittura deve quindi essere ricercato in questa alleanza istituita dalla lettura.

D'altro canto, è importante ricordare che la riscrittura non sostituisce propriamente la scrittura. La scrittura rimane. Ciò che la riscrittura può e deve fare è lottare con lei corpo a corpo, fissarne la memoria e l'odore su un'altra pelle, lasciarsi interrogare e rinominare come Giacobbe permise all'angelo (cf. Gen 32,27), accettare il colpo che altera il ritmo e il respiro, anche quando non ce lo aspettavamo. E, in questo modo, la riscrittura rappresenta un esercizio (verbale, ma anche spirituale) di traduzione, di pensiero critico su un oggetto, di espansione nutrita di tensione, di penetrazione, di spaesamento, di ruminazione, di fusione e differenziazione.

La letteratura ha prodotto innumerevoli riscritture della Bibbia, dichiarandole così, secondo la felice espressione di Piero Boitani, «patrimonio comune dell'immaginazione occidentale, cristiana e non». Guadagnerem-

mo non poco a valorizzare questi approcci, anche quando sono scomodi o destabilizzanti per il nostro punto di vista credente, evitando di liquidarli frettolosamente come rielaborazioni culturali forzate.

L'appropriazione critico-creativa del testo biblico – che chiamiamo «riscrittura» – mette in evidenza come esso non sia solo il diario di Dio, ma anche «il diario dell'umanità» (Boris Pasternak), che continua a trovare in esso una lente potente per osservare l'umana ricerca di senso e un orizzonte della propria autocomprensione. L'appropriazione ininterrotta della Bibbia, non solo all'interno ma anche all'esterno della Chiesa, rafforza paradossalmente il suo potenziale di seduzione e diffusione: per questa via continua a essere un punto di riferimento per la verità.

Jean Grosjean (1912-2006), che Qiqajon presenta coraggiosamente al pubblico italiano con questo libro, nella delicata ed efficace traduzione di Emanuele Borsotti, è stato uno dei più brillanti riscrittori di testi sacri che il XX secolo abbia conosciuto. Con un bagaglio culturale eccezionale, in cui spicca la sua padronanza ingegnosa delle lingue e delle culture del mondo antico, Grosjean si è affermato come uno dei creatori decisivi dell'epoca contemporanea, anche se rimane una figura segreta, emarginata, quasi anonima.

In un libro d'interviste intitolato *Araméennes* (1988), Grosjean riassume la sua ambizione principale in una formula memorabile: arrivare a toccare «il fondo umano originario». Questo fondo – lo identifica senza esitazione – è costituito dal linguaggio. Ecco perché, ad esempio, lo scrittore traduce l'*incipit* del Vangelo secondo Giovanni con una scelta lessicale non tradizionale: «In principio era il linguaggio». Un linguaggio d'origine, ma non un linguaggio statico, bensì un linguaggio in circolazione vertiginosa e generativa: il linguaggio umano su Dio, il linguaggio di Dio rivolto all'uomo.

Jean Grosjean non ha scritto solo *Il Messia* (...) Ma *Il Messia* è un testo indimenticabile. Raccontando i quaranta giorni di Cristo risorto nel periodo che intercorre tra l'evento pasquale e l'Ascensione, Grosjean ci trasporta in un'atmosfera che ricorda i dipinti di Caspar David Friedrich.

E, come in quel caso, è sbagliato dire che ci troviamo di fronte a una messa in scena irrealistica. Non ci troviamo di fronte: ci ritroviamo all'interno. Questo non è l'irreale: è il reale più puro. Ce lo dice il nostro cuore, quando inizia a battere perché si vede intento a riscrivere «l'ora più bella di tutta la storia umana».

✠ José Tolentino Mendonça *

* Il testo costituisce la Prefazione al volume. Ringraziamo l'editore per la gentile concessione.